

UNITRE PINEROLO A.A. 2016-2017
Vincenzo Baraldi
CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO
NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO

LEZIONE 10

Trattando della nostra problematica, lo studioso **Claudio Panella** ha affermato:

<<Nella più recente narrativa di ambiente industriale la tristezza e la rabbia operaie sono tornate a prevalere su ogni altra rappresentazione della fabbrica...Sembra infatti scomparsa qualsiasi possibilità di una coscienza di classe condivisa tra compagni di lavoro e di una “partecipazione politica” che potrebbe alleviare il vuoto di senso di mansioni ancora oggi ripetitive e sfibranti, e contribuire a migliorarne le condizioni materiali. Venuta meno ogni prospettiva ideologica, la precarizzazione del lavoro in fabbrica e la crisi economica non sembrano aver lasciato più nessuna speranza di riscatto per i giovani lavoratori ritratti da scrittori operai>> (1).

Il primo testo che oggi prendiamo in considerazione, “*Il nemico. Romanzo eretico*”, di **Emanuele Tonon**, si colloca a buon diritto in questo scenario.

Ad esso faremo seguire un libro che ha avuto una circolazione altrettanto limitata, ma che è stato apprezzato per la sua forza di scrittura, tanto da essere ristampato con una postfazione, in cui l’autore, **Alberto Prunetti**, discute con due colleghi, **Wu Ming 1** e **Girolamo De Michele**. Si tratta di “*Amianto. Una storia operaia*”, edito per la prima volta nel 2012.

Infine concludiamo il nostro percorso di lettura con “*Acciaio*” di **Silvia Avallone**, maggiormente noto e diffuso, anche perché ha ottenuto il secondo posto al Premio Strega nel 2010.

10.1 La fabbrica e il mondo come un inferno senza scampo

Nella narrazione di **Emanuele Tonon**, il tratto distintivo della fabbrica è il suo incombere come un meccanismo potentemente distruttivo, un mostro o un “*Moloch*” capace di annientare l’esistenza di coloro che essa incorpora. Il romanzo, intitolato “*Il nemico*” e pubblicato dall’autore nel 2009, è il suo testo di esordio. Dalla quarta di copertina apprendiamo che Tonon è nato nel 1970 ed è stato frate francescano.

Il testo si compone di due racconti lunghi, entrambi ambientati nel Friuli orientale; essi affrontano quindi i cambiamenti intervenuti nell'economia del Nord-Est del nostro paese. Qui infatti un fiorente sistema di piccole e medie imprese, cresciute fittamente e con un ritmo impetuoso, ha finito per sfilacciarsi a causa di una crisi drammatica.

Il tono del racconto è intensamente visionario; è intessuto di riferimenti religiosi in una continua mescolanza di sacro e profano; per il narratore la vita terrena di tutta l'umanità è irreversibilmente segnata dal male e dall'assenza di riscatto; viene ostentata una mistica negativa e di tipo nichilistico.

Nella prima sezione del dittico a parlare è un operaio che racconta la vita del padre, **Settimo**, che ha lavorato sempre in una fabbrica di sedie. Si tratta, per lui, di una vita consacrata "*al Signore della Segatura, al Signore della Polvere*" (2); Settimo è visto come un martire predestinato, che per trentaquattro anni e cinque mesi, per dieci consecutive ore giornaliere, ha sottoposto il suo organismo alla fatica fisica, al rischio di incidenti, alle nuvole di finissima polvere del legno che gli ha intasato i polmoni. Tanto la sua morte che la sua vita vengono pertanto collocate "*Sotto il segno di Lucifero*", come dice il titolo di questa parte. Il richiamo esplicito è quindi a **G. Bernanos** e al suo primo romanzo, "*Sotto il sole di Satana*" del 1926 (3); in più, in apertura, il testo riporta una riflessione del trappista americano **Thomas Merton** sull'esperienza umana della disperazione (4). Ma i riferimenti metafisici subiscono una netta torsione verso l'immanenza e la negatività assoluta del mondo.

Anche la seconda parte mantiene un registro analogo; la vita di una coppia di operai presenta tratti simili a quella di Settimo: lui ha trentasette anni e da una ventina lavora in fabbrica, come pure la sua compagna. La loro esistenza è descritta dall'io narrante come "*una resa continua, una caduta, uno sprofondo fatto di segatura...tutta lì, nei pannelli di segatura*" (5). Alla durezza della condizione operaia si aggiunge il dramma della sterilità della coppia; la donna, con il passare del tempo, appare sempre più allucinata, poi muta, tormentata e sofferente.

Il sottotitolo dell'opera, "*romanzo eretico*", esplicita l'intenzione di svolgere una requisitoria serrata e implacabile contro le tribolazioni ingiustamente sofferte, il crimine dei potenti e la perversione del male, il silenzio e l'assenza di Dio.

Osserviamo in modo più ravvicinato alcuni passaggi fondamentali del testo.

Il territorio in cui si svolgono le vicende costituisce il cosiddetto "*Triangolo della sedia*": un distretto industriale in cui, negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, si sono susseguite ondate di arricchimento per imprenditori capaci di affermarsi a livello internazionale, seguendo un modello

che, per il narratore si basava *“sulla torchiatura dei lavoratori”* e faceva della *“quantità il credo a cui sacrificare tutto”*, anche la salute e la vita dei dipendenti come Settimo. La stessa indicazione topografica, *“Triangolo della sedia”*, sembrava farne *“il luogo di un culto misterico, dove si adorava una divinità sterminatrice”*. Ma con la crisi, quegli stessi imprenditori che in precedenza agivano come *“spolpatori”* e *“carnefici”* hanno cominciato a *“piangere miseria”* e poi a chiudere gli stabilimenti ubicati nel territorio, per *“andare a costruire pentagoni, esagoni, ottagoni magici in Romania, in Slovenia”* (6).

Settimo, durante l’infanzia, è caduto a testa in giù in *“in una fossa di calce viva all’interno di un cantiere edilizio”*, uscendone con la perdita dei capelli e danni all’udito tali da imporgli l’uso di un apparecchio acustico, poi diventato per lui un ricettacolo di segatura a causa del lavoro svolto.

Giorno dopo giorno, nella sua esistenza di operaio, è andato incontro, con il suo motorino Benelli, ai *“mostri della fabbrica”* (7), cavalcando fino al capannone *“come fosse un western”*, con *“tanti altri operai-cowboy...in groppa a destrieri morenti, scarburati, ingolfati”* (8).

Nella produzione delle sedie, Settimo viene presentato come un *“Michelangelo seriale, perfetto nella ripetizione del gesto”* (9). I suoi polpastrelli venivano piagati del nastro di carta vetrata che li corrodeva, ma nè queste abrasioni nè le angherie dei capi interferivano con la ripetuta *“perfezione dei suoi gesti di levigatore, o fregantino come si diceva allora”*(10). A causa di un incidente, Settimo perse due dita; del resto, constata il narratore riferendosi agli abitanti di un centro della zona, *“si dice che i manzanesi non conoscano il sistema decimale: perché un’alta percentuale degli operai della sedia mancano di dita. Quindi, con le dita, fino a dieci non riescono a contare. Dita maciullate dalle macchine completamente manuali e senza alcuna protezione”* (11).

Secondo il narratore, Settimo ha trascorso la sua esistenza in fabbrica *“senza accorgersi nemmeno di essere vivo”*; è stata un’esperienza di *“puro orrore”*. Gli era imposto di iniziare il lavoro ben prima del fischio della sirena e di terminarlo ben dopo; il locale dove consumava il pasto era tutto insieme *“spogliatoio-mensa-cesso, dove si mangiava con la puzza di merda che saliva dalle turche”*(12); lì, dopo la refezione, poteva riposarsi stendendosi alcuni minuti sopra un cartone aperto sul lercio pavimento in cemento; anche la durata delle pause per i bisogni fisiologici era attentamente sorvegliata dai capi, che costringevano gli operai a tornare di corsa dalle latrine, spesso imbrattandosi per la fretta.

Quando il figlio-narratore aveva una decina di anni, Settimo iniziò a dipingere quadri naif e ne concluse una dozzina; si mise a farlo, secondo l’io narrante, *“solo e unicamente per imparare a morire”*; forse aveva intravisto per qualche momento che *“si potrebbe vivere altrimenti...essere un*

po' più felici"; tuttavia, quando poco dopo capì che *"tutto era troppo...che i mostri erano troppi"*, allora cominciò *"veramente a morire"*(13). Dopo il pensionamento, riuscì a trovare un precario rifugio nella fede e nell'alcol. Il cumulo delle sofferenze sopportate da questo personaggio contribuì a fissare quello che viene chiamato, nel testo, *"il nuovo, definitivo canone della santità"*(14).

L'alcol è anche lo stimolante che spinge il narratore al suo magmatico monologo, in cui proclama la propria definitiva convinzione che non un Dio di bontà, bensì Lucifero domini sulla Terra, come attesta l'agonia di Settimo. La sua morte rappresenta una vera e propria *santificazione*, ma anche la condanna per il figlio, che non è stato capace di impedirne o alleviarne significativamente il martirio e sconta la colpa, ereditando lo stesso ruolo di operaio in quella fabbrica.

Anche l'anonimo protagonista maschile della seconda parte del testo proviene da un ambiente molto simile, benchè formato da famiglie di emigrati; questi infatti sono stati *"trapiantati nella fertile terra del nord"* in quanto *"infetta carne da capannone di fabbrica"*, pronti ad essere trasformati in *"bestie allucinate"* dalle loro *"dodici ore quotidiane di lavoro"*(15).

Il personaggio principale, trascorsa l'infanzia in un quartiere popolare, molto presto-dopo la terza media- ha iniziato anche lui il quotidiano viavai tra casa e lavoro, immettendosi ogni giorno all'alba nella *"colonna di automobili che porta in fabbrica la mandria della classe operaia, quel carnaio tutto sbriciolato, quella poltiglia di vita sacrificata al miraggio della pensione"*. I patimenti della sua esistenza lavorativa e di quella privata, con il peso della tragedia dovuta al disturbo mentale della moglie indotto dalla mancata fecondità, lo inducono a svolgere un monologo tutto al negativo, in cui la massima aspirazione risulta la morte ricercata come *"eutanasia di sé"*(16). Solo essa può assicurare l'abbandono totale e definitivo di quella vita e di quel soffocante mondo *"compressi dai silos, sbregati dai filari, esplosi di parallelepipedi, quelle cose che crescono spalancano la terra e crescono, quelle scatole che crescono e franano, si spaccano"*(17).

Come si vede anche il secondo racconto presenta costantemente un'impronta di deformazione espressionistica.

Poiché i riferimenti culturali esplicitamente indicati dall'autore si collocano nell'ambito dei grandi autori del cattolicesimo (i già ricordati G. Bernanos e Thomas Merton) può risultare pertinente, come ha suggerito **G. Fofi**, un richiamo anche alla produzione dell'ultimo **Testori**, in cui tematiche e linguaggio si collocano su un analogo versante.

Altrettanto pertinenti potrebbero essere i rinvii al libro dell'Ecclesiaste o a una lettura del libro di Giobbe scevra di una prospettiva di salvezza soprannaturale. Semmai, si può aggiungere che, nella

seconda parte, sono apertamente utilizzate anche categorie e concetti dello gnosticismo, quali la creazione e la conservazione del mondo per opera di una divinità maligna, di cui gli arconti e le entità intermedie, come lo stesso Lucifero, sono gli strumenti.

Confesso che a me è venuto in mente anche un romanzo del primo **Celine**, e cioè *“Viaggio al termine della notte”* per un paio di motivi. Anzitutto perché il tema fondamentale che Celine sviluppa, anche con una sovversione linguistica straordinaria rispetto alla compostezza della prosa tradizionale, è appunto quello della *“morte come verità di questo mondo”* (e non a caso G. Bernanos lo interloquì polemicamente). In secondo luogo, per un motivo di poetica, che concerne la fattura del testo. Infatti se solo la morte è vera, volendo esprimere tale concetto in veste narrativa, uno scrittore deve pur sempre compiere un atto di vitalità attraverso la scrittura. Ciò che ne risulta sarà un testo per forza di cose lacunoso e menzognero; anche i prodotti letterari vanno perciò collocati *“sotto il segno di Lucifero”*. **Tonon** affronta l’argomento nelle pagine conclusive, dove la morte dei protagonisti non solo viene qualificata come *“liberazione”* dalla catacomba del corpo, ma si accompagna anche con la prospettiva del *“rogo della mia Sacra Scrittura definitiva. Daremo fuoco a quanto da vent’anni mi costringe alla scrittura...Daremo fuoco alla carta, dopo aver provveduto a sfasciare a martellate l’ultimo hard.disk... Ci libereremo della nostra felice menzogna”*(18).

In conclusione riconosco che la lettura non ha cancellato del tutto un tratto di mia personale perplessità nei confronti del testo, non tanto perché esso disattenda le aspettative di consolazione o intrattenimento, quanto piuttosto per la scelta operata da Tonon di ispirarsi a modelli così impegnativi.

Nei due racconti la deformazione linguistica continuativa e la violenza dell’atto di accusa riescono per lo più ad evitare le trappole della retorica e della disperazione urlata; ma sappiamo che le proclamazioni enfatiche della *“morte di Dio”* possono condurre all’assuefazione del lettore e perfino al pericolo di una perdita di forza del discorso.

Nel frattempo, nel ristampare nel 2013 l’opera prima, Tonon l’ha fatta seguire da una raccolta poetica, *“La mela nella schiena”*, da lui definita *“racconto in versi”* e inserita in coda al testo, di cui, stando alla quarta di copertina, rappresenterebbe *“la genesi”*, con ciò indicando nella poesia il nucleo originario del discorso.

C’è da augurarsi che Tonon, anche nelle opere successive in prosa (che non ho ancora visto), abbia potuto esprimersi con una voce se non altrettanto tesa però altrettanto inconfondibilmente sua e che, d’altro canto, nell’architettura narrativa, abbia conseguito ulteriori risultati di forza persuasiva

indiscutibile. Ma forse queste sono solamente le attese di un lettore in fondo tradizionalista e non poco spiazzato dalla programmatica radicalità di questo libro di esordio.

10.2 Uno scrittore “nato acciaio ascendente amianto”: ALBERTO PRUNETTI

Questo autore è nato nel 1973; dopo un’esperienza di lavoro operaio, ha in seguito affrontato, dopo la laurea, il modo del precariato intellettuale. Ha soggiornato in America Latina, collaborando a giornali e riviste con vari reportages; parlando di sé, si definisce un “*lavoratore della conoscenza*” e dichiara il proprio impegno nell’osservazione critica dell’epoca contemporanea.

“*Amianto: una storia operaia*” è stato pubblicato nel 2012; allora Prunetti aveva all’attivo tre romanzi: “*Potassa*”(2003); “*L’arte della fuga*”(2005); “*Il fioraio di Peron*”(2009). Di recente, nel 2016, è uscito il libro suo libro “*Messico invisibile. Voci e pensieri dall’ombelico della luna*”.

Il romanzo del 2012 si fonda sulle vicende veramente vissute dal padre, **Renato Prunetti**. Nato nel 1945, dopo i quattordici anni si avviò al mestiere di saldatore tubista, poi praticato per tutta la vita. Dagli anni Settanta si spostò in continue trasferte tra acciaierie e cantieri italiani, respirando esalazioni nocive, tanto che provocarono la sua morte precoce, per tumore polmonare, subito dopo i 59 anni. La sua storia viene narrata attraverso una ricostruzione letteraria che va oltre il semplice dato di cronaca; lo scrittore intreccia efficacemente elementi di inchiesta, biografia, saggistica e romanzo. Il racconto contiene una carica emotiva sorvegliata e uno sdegno trattenuto, presentati in una forma non ricercata ma tesa; la drammaticità degli eventi lascia spazio anche a guizzi di umorismo e, come è stato osservato da **Giancotti** (19), realizza un gioco di “*proiezioni e sovraimpressioni della figura filiale su quella paterna*”. Un piccolo riscontro esemplificativo: parlando del suo impegno di scrittore Alberto Prunetti afferma:

<<Il racconto dovrebbe tenere come un raccordo di tanti tubi diversi. Lui lo diceva sempre: “mettici il canapone, regge più del teflon. Stai solo attento a rispettare il senso della filettatura e lega il tutto con un dito sporco di mastice verde. Poi stringi con forza, ma senza cattiveria. Non deve perdere”.>> (20).

Queste frasi esercitano una suggestione particolare sul sottoscritto, per un motivo molto semplice e di carattere non letterario: anche mio padre, che apparteneva ad una generazione precedente rispetto a quella di Renato Prunetti, svolse per anni il mestiere di tubista, seppure in un contesto ambientale

incomparabilmente meno pericoloso. Non sono certo diventato uno scrittore come Alberto Prunetti, ma le immagini a cui lui ricorre, con tutta la loro concretezza, suscitano in me una presa notevole. Esse, al di là delle considerazioni personali, ci permettono di osservare che il discorso del libro funziona- come ha osservato **Daniela Brogi** in una bella recensione (21)- proprio perché non è costruito dall'esterno, in vista di un discorso esemplificativo sull'alienazione operaia né come affermazione di tipo metaforico, che ambisca a comunicare un significato generale dell'esistenza. La costruzione invece muove dall'interno di una cultura della vita quotidiana e dell'esperienza lavorativa, utilizzando un linguaggio incarnato nelle cose, capace di dare sostanza agli aspetti fisici, affettivi, sociali. Va ribadito che Prunetti sfugge, proprio per questo, al rischio di scivolare nel patetico e nel sentimentale, affrontando la sfida di raccontare la biografia del padre operaio.

Le tappe più significative della vita professionale di Renato sono: Piombino. Casale Monferrato, Terni, Taranto. Il narratore trova il linguaggio più pertinente per trasmetterci la forza e la fatica, i gesti del mestiere e il senso di dignità personale di un operaio specializzato, che svolge con cura la sua mansione, respirando però residui di metalli pesanti come zinco e piombo e prendendo confidenza con il fatto che *<<non esiste acciaio senza amianto, anche se questo non te lo racconta nessuno>>*, senza avere però piena consapevolezza dei rischi che corre.

Ecco la concreta descrizione degli atti lavorativi di Renato:

<<Lui distende una prolunga industriale che si snoda lungo il perimetro di una cisterna piena di idrocarburi. Il terreno è impastato d'olio denso e vischioso, d'un nero virato al cobalto. Collega la saldatrice al cavo elettrico, inserisce nella seconda pinza un elettrodo, poi l'appoggia a terra. Impugna con la sinistra una maschera da saldatore e se l'avvicina al volto. Un altro operaio afferra un telone grigio sporco e lo srotola sopra di lui. Adesso è completamente al buio. Con la destra impugna la pinza, avvicina l'elettrodo al metallo. Scocca la luce, violenta, ammortizzata dalle lenti affumicate della maschera: scintille fioccano dalla punta dell'elettrodo che si consuma velocemente, sciogliendo e raggrumando metallo attorno ad altro metallo. Quando l'elettrodo è completamente fuso, l'uomo, sempre sotto il telone, afferra il mazzuolo e nell'oscurità indovina facilmente il grumo ancora incandescente ma già rappreso. Con la testa del mazzuolo picchia sul grumo e rompe la scorza di scorie attorno al punto di saldatura. Un lavoro pericoloso, saldare a pochi centimetri da una cisterna di petrolio. Una scintilla è in grado di innescare una bomba che può portarsi via una raffineria. Per questo ti dicono di usare quel telone grigio sporco, che è resistente alle alte temperature perché prodotto con una sostanza leggera e indistruttibile: l'amianto. Con quello le scintille rimangono prigioniere e tu rimani prigioniero con loro e sotto il telone d'amianto respiri le sostanze liberate dalla fusione di un elettrodo. Una sola fibra di amianto e tra vent'anni sei morto>> (22).

Via via che trascorrono gli anni, nel fisico stesso di Renato, che da giovane era di corporatura robusta e asciutta, si incidono i segni materiali di un progressivo logoramento.

C'è un piccolo cimelio di famiglia dove è ritratto questo operaio da giovane, verso i venticinque anni; dopo il lavoro svolto durante il giorno in fabbrica, la sera era occupato come cameriere in un locale di Castiglioncello; allora era tanto prestante da essere fotografato accanto ad una giovanissima Nada, che coglieva in una di quelle serate uno dei suoi grandi trionfi di cantante, appena reduce dal successo di Sanremo (con *Ma che freddo fà*).

Già sui quarant'anni l'aspetto di Renato risulta ormai cambiato: il suo udito è gravemente compromesso; i denti caduti vengono sostituiti da protesi; la lunga esposizione ai lampi degli elettrodi ha imposto l'uso quotidiano degli occhiali. Ancora più insidiosa, però, perché invisibile, la minuscola scaglia di amianto che si è insediata nei polmoni e che da lì troverà la strada per aggredire, anni dopo, il cervello. Allora, alla moglie che lo assiste in ospedale –quando è costretto all'immobilità, alle piaghe da decubito, con le flebo, con il cortisone e poi la morfina, le cadute dal letto- non resterà che piangere per quanto lui “*era bello*” nel 1969, ai tempi di quella foto.

Ma, come già abbiamo accennato, la commozione è ben dosata dal narratore, che, perfino nel periodo della malattia terminale, ritrae i comportamenti da toscanaccio del genitore, intento a farsi beffe degli altri malati e dei dottori. Così come vengono ricordati con partecipazione i giorni di vacanza e le domeniche della famiglia operaia i cui ritmi ruotavano intorno alle abitudini del padre:

<<Quando tornarono i miei ripartimmo verso la Maremma. Ma prima Renato doveva passare, come sempre, dal dopolavoro della Solvay, dove c'era un cartellone con i risultati del calcio di prima categoria e interregionale, dove giocava il Rosignano. Un ultimo poncino alla livornese, poi un'ora di auto sulla via Aurelia attaccati alla radio e ai risultati del campionato che per noi valeva più della Coppa dei Campioni: il Guasticce che batte il Tuttocalzatura, il Pomarance che va pari in casa del Larderello, il Tuttocuoio che affonda il Calcinaia e lunedì mattina alle due, in piena oscurità, ripartenza in treno sulla linea tirrenica verso Genova, Sarzana o Savona, dovunque ci fossero tubi da saldare, manicotti da congiungere, coibentature da smantellare. E, purtroppo, amianto da respirare>> (23).

Nel racconto non mancano nemmeno i momenti direttamente umoristici, come quando i padri che accompagnano i ragazzini nelle partite di calcio in trasferta nei paesini dell'entroterra maremmano finiscono per prendersi a pugni con i genitori della squadra avversaria (24). In questa, come in altre occasioni, la narrazione fonde momento particolare e momento collettivo, diventando tipica di una storia di tutti, senza scadere nel risaputo.

C'è un'aura che avvolge l'infanzia del narratore e la figura di quel padre *“lavoratore instancabile, bestemmiatore schietto, arguto motteggiatore (<<Ora ti faranno il tassello>> dice ad Alberto prima dell'esame di maturità)”* (25).

E c'è il gioco di rifrazioni che dal padre rinvia, di volta in volta, all'infanzia, alla giovinezza e alla maturità di Alberto: il suo concepimento avviene proprio durante la faticosa trasferta del padre a Casale; la sua prima scuola è frequentata nei locali dell'ex Ilva; la biblioteca era raggiungibile passando *<<davanti a una chiesa costruita in ghisa>>...*

Anche l'introduzione al mondo politico-sindacale si verifica attraverso scoperte assai concrete, come i simboli della falce e del martello sulle tombe dei cimiteri; gli incontri con gli amici del padre e con i genitori dei coetanei; il gusto toscano per l'ironia e l'improprio.

E ancora: i fanghi rossi che galleggiavano sul mare di Rosignano, mentre la strada per andare al lavoro costeggiava *“una fabbrica di titanio e acido solforico”*; la constatazione che anche la strada per andare all'università seguiva il corso di un *“fumiciattolo pieno di arsenico e altri metalli pesanti usciti dalle miniere allagate in cui sono state stoccate tonnellate di ceneri di pirite”*: un angolo di Toscana ben poco da cartolina.

Infine c'è il passaggio d'epoca: il figlio è riuscito a laurearsi ma non vede realizzarsi le speranze nutrite per lui dai genitori nell'era del miracolo economico; deve infatti fare i conti con la flessibilità e con forme di sfruttamento economico, meno concretamente visibili e perfino più raffinate, ma altrettanto pervasive e pesanti. Di quei sacrifici e di quelle lotte del passato egli tuttavia sceglie di farsi erede: con la nuova coscienza ambientalista; con la lotta per ottenere il riconoscimento della malattia professionale di Renato ed un contributo pensionistico per la madre; con un bilancio delle lotte per la giustizia, delle parziali vittorie e delle sconfitte della generazione precedente, che possa ancora- almeno in parte- orientare anche nei tempi nuovi, quelli che Gallino avrebbe chiamato della *“lotta di classe dopo la lotta di classe”*.

10.3 “Acciaio” di SILVIA AVALLONE

Questo romanzo è piuttosto noto per il suo piazzamento al premio Strega del 2010 e per le polemiche che hanno accompagnato l'evento.

E' il testo d'esordio di una scrittrice ventiseienne: forse, se la casa editrice che lo ha prodotto non avesse orchestrato una poderosa campagna mediatica per trasformarlo in un “caso letterario” (tipo **Saviano**, esploso più spontaneamente, o **Paolo Giordano**, con “*La solitudine dei numeri primi*”, esempio più costruito di opera prima di un giovane scrittore che viene presentata al pubblico come un modello eccezionale, brillante e capace di battere tutti) sarebbe stato possibile valutarlo più serenamente, nella sua novità e freschezza e in alcuni suoi limiti, senza contrapposizioni esasperate tra favorevoli e contrari.

L'autrice ha premesso al racconto vero e proprio alcune frasi in cui dedica l'opera rispettivamente a “*Eleonora, Erica e Alba/ le mie migliori amiche*” e “*a tutti quelli che fanno l'acciaio*”, con ciò offrendoci un possibile suggerimento di lettura (26).

Il testo infatti si sviluppa lungo due traiettorie: da una parte descrive il percorso di formazione di due protagoniste femminili, **Anna** e **Francesca**, poco più che tredicenni all'inizio della storia; dall'altra tratta dell'acciaieria Lucchini di Piombino e delle condizioni di chi vi lavora. Attorno alla fabbrica, i personaggi si muovono in un quartiere di case popolari (“*quattro casermoni da cui piovono pezzi di balcone e di amianto*”), alcuni bar popolati dai giovani del luogo; il pattinodromo; qualche locale notturno piuttosto squallido; lontana, con il fascino di un irraggiungibile miraggio di felicità consumistica come quelli offerti dalla pubblicità, si staglia l'isola d'Elba, pur così vicina geograficamente.

Ovviamente la scrittrice ha conosciuto direttamente l'ambiente di cui parla, ma non dobbiamo commettere lo sbaglio di attribuire al suo discorso un'intenzione di reportage; (lei stessa dice: “*Via Stalingrado non esiste a Piombino*”); rispetto ai puri fatti vi sono quindi modifiche e invenzioni, che cercano però di comunicarci un significato più generale (27).

La generazione dei giovani sembra orientare i suoi atti in base ad un “*senso grandioso di schifo e di ribellione*” nei confronti della realtà. A sua volta quella dei genitori mostra figure maschili rozze, autoritarie e gelose, come **Enrico**, oppure latitanti, gaglioffe e inconsistenti come **Arturo**; le madri, invece, fronteggiano un'esistenza ripetitiva, come **Rosa**, che a poco più di trent'anni è ormai serrata in un rancore silenzioso che sfocia in una potente depressione, o come **Sandra**, che conserva il

proprio impegno di lotta contro la classe “*bastarda e nullafacente dei padroni*”, ma soccombe di fronte ai maneggi poco chiari del marito e alle sue false promesse di un domani migliore.

Le due ragazzine, che crescono con l’ansia di “*incontrare il mondo che arriva*”, trovano un punto di forza personale nella loro avvenenza: << *Le loro coetanee, quelle sfigate in crisi totale di fronte allo specchio, non le potevano proprio soffrire. Anna e Francesca te lo sbattevano in faccia che erano belle*>>(28).

In tutte le occasioni possibili, davanti alle finestre aperte, in spiaggia, al pattinodromo, sono orgogliose di esibire un bel corpo, di essere spiate, ammirate. Anna, nelle pagine di apertura, viene seguita col binocolo dal padre, pronto a chiuderla in casa e picchiarla, perché ormai ha <<*cacciato fuori un culo e un paio di tette irriverenti*>>. La vicenda perciò fa i conti con <<*la furia che c’è all’inizio nel corpo, quando hai tredici anni*>>; tra baldanza e paura, gioia e istinto di seduzione, le due amiche affrontano i momenti in cui il corpo deve essere difeso, cercando ad esempio di sottrarlo al possibile decadimento derivante dalle fatiche del lavoro domestico o, più spesso, di sfuggire all’aggressività dei maschi, inoltre Francesca, dopo un’amicizia esclusiva con l’altra, quando Anna si “*fidanza*”, a quattordici anni, con un amico del fratello, rompe con lei e, per rivalsa, va a lavorare come ballerina di lap dance, davanti a un pubblico maschile che sbava per lei.

Il rapporto tra le due ragazze si ricomporrà- anche amorosamente (forse un po’ “alla Butler”)- al termine del racconto; qui infatti, superato qualche tratto più macchinoso nella trama e qualche punto di caduta nel melodrammatico, le due protagoniste, di nuovo insieme, simbolicamente si imbarcano per una breve vacanza all’isola d’Elba.

La componente del lavoro industriale, invece, viene sviluppata nel racconto mediante descrizioni attente e particolareggiate dell’attività produttiva: l’acciaieria, la siviera, la cokeria, il laminatoio, le vergelle... ogni aspetto viene presentato con un linguaggio accurato e puntigliosamente appropriato; sul panorama della fabbrica domina dall’alto come un totem l’altoforno Afo 4.

Assai indicativo in proposito risulta il secondo capitolo in cui viene introdotta la figura di **Alessio**, il fratello di Anna, mentre si accinge a svolgere il suo lavoro su un alto e gigantesco carro-ponte:

<<*Il metallo era ovunque, allo stato nascente. Ininterrotte cascate di acciaio e ghisa lucente e luce vischiosa. Torrenti, rapide, estuari di metallo fuso lungo gli argini delle colate e nelle ampolle dei barili, travasato nei tundish, riversato nelle forme dei forni e dei treni*>> (29).

Ma la classe operaia orgogliosa del proprio mestiere e disponibile alle lotte sociali non c’è più. La generazione dei padri, legata a quelle tradizioni, si rende confusamente conto che il presente è

instabile e il futuro nebuloso. Il padre di Francesca rappresenta l'aspetto negativo di chiusura di quella mentalità, mediante spiccati tratti personali di brutalità, maschilismo e morbosità nei confronti della figlia, la quale, di conseguenza, sarà portata ad odiare *"tutti gli uomini"*.

Il declino è chiaramente espresso dagli orientamenti degli operai più giovani, che spesso si fanno beffe dei ragionamenti complessi e delle mediazioni ideologiche: l'importante, per loro, è non essere compresi nel mondo degli *"sfigati"*. Possono, come Alessio, essere iscritti alla Fiom, ma votano per Forza Italia, *"Perché Berlusconi di sicuro non è sfigato"*; non sopportano chi *"snocciola paroloni"* come *"quei bavosi sfigati di Sinistra"*. Per non sentire la fatica, ricorrono abitualmente alle *"canne"* e alla coca; vorrebbero ottenere dal mondo molto di più e intanto si riempiono le orecchie di musica *"a palla"* sia in discoteca che sul lavoro. Seppur frastornati, non rinunciano ai codici dell'aggressività verso le donne e della spavalderia; guidano, anche in fabbrica, *"a tronca-macchia"* e praticano la boxe in palestra.

Su questo versante **Mattia**, l'amico di Alessio, sembra quasi un'eccezione: ad Anna appare <<*bello come Brad Pitt in "Thelma e Louise"*>> e perdipiù <<*...forte e adulto e sicuro di sé*>>. Tutti sanno che qualche anno prima lui ha dovuto lasciare Piombino, perché coinvolto in un furto finito male (in cui c'era scappato il morto), ma, da quando è tornato alla Lucchini, lavora regolarmente col suo *"mulo"* trasportatore, ormai apparentemente riappacificato con il mondo, sognando imprese sessuali e gite all'Elba. Con lui Anna intreccia una relazione amorosa e vive il suo primo rapporto erotico, in termini meno traumatici di quanto accade invece all'amica, di cui si dice che è stata più bruscamente *"sverginata"* dal suo datore di lavoro <<*in un motel in un pomeriggio di aprile*>> (30).

Purtroppo sarà proprio Mattia, fatto di coca e ansioso di finire in fretta il lavoro per dedicarsi al prossimo incontro amoroso con Anna, a schiacciare sotto i cingoli dell'enorme *"mulo"*, con un carico di quattordici tonnellate, l'amico Alessio, a sua volta intento a parlare al telefonino nella confusione e nello strepito del reparto *"vergelle"*:

<<*Grumi, trucioli di ossa sparsi insieme ai tondi d'acciaio, le tonnellate rifulgenti, inargentanti. Impossibile che fosse un uomo...Il suo cervello continuava a dire "gatto". Il suo cervello continuava a ripetere solo e soltanto "gatto"*>> (31).

Il finale, con Anna e Francesca, che dopo il loro conclusivo riavvicinamento, si accingono a salire sul traghetto, suggerisce una possibile apertura verso il futuro, ma controbilancia solo in parte la sconsolata e dura presa di coscienza che:

<<*La realtà esige. La realtà vince comunque, qualsiasi cosa fai o pensi*>> (32).

NOTE ALLA LEZIONE 10

- 1) Claudio Panella, *“Lavoro e mal di lavoro: il ritorno delle fabbriche nella letteratura italiana del nuovo millennio”*, in Levia Gravia (2012), pp 291-325
- 2) Emanuele Tonon, *“Il nemico. Romanzo eretico”*, ISBN Edizioni, Milano 2013, p 16
- 3) George Bernanos, *“Sotto il sole di Satana”*
- 4) Thomas Merton ricostruì il proprio itinerario spirituale in un libro di grande diffusione: *“La montagna delle sette balze”*(1949). Altrettanto noti i saggi *“Semi di contemplazione”*(1949) e *“Nessun uomo è un’isola”*(1953)
- 5) E. Tonon, *“Il nemico”*, op cit, p 89-90
- 6) E. Tonon, op cit, p 18
- 7) E. Tonon, op cit, p 11
- 8) E. Tonon, op cit, p 22
- 9) E. Tonon, op cit, p 15
- 10) E. Tonon, op cit, p 21
- 11) E. Tonon, op cit, p 17
- 12) E. Tonon, op cit, p 21
- 13) E. Tonon, op cit, p 36
- 14) E. Tonon, op cit, p 11
- 15) E. Tonon, op cit, p 68
- 16) E. Tonon, op cit, p 63
- 17) E. Tonon, op cit, p 61
- 18) E. Tonon, op cit, p 127
- 19) Matteo Giancotti, *“Saldo di sangue per il ricatto del benessere”*, contenuto in *“La lettura”* del *Corriere della sera*, cfr www.ilmegafonoquotidiano.it;
- 20) Alberto Prunetti, *“Amianto: una storia operaia”*, Agenzia X (2012), poi anche Edizioni Alegre, Roma 2015, p 15
- 21) Daniela Brogi, *“Morire di fabbrica”*. Su *“Amianto”* di A. Prunetti, contenuto in *“Le parole e le cose”*, 25 Gennaio 2013
- 22) A. Prunetti, *“Amianto”*, cit, p 13
- 23) A. Prunetti, op cit, p 37-38
- 24) A. Prunetti, op cit, p 59
- 25) Matteo Giancotti, op cit
- 26) Silvia Avallone, *“Acciaio”*, Rizzoli, Milano 2010

- 27)** Crf Giovanna Rosa, *“L'acciaio delle ragazzette”*, contenuto in *“Tirature '011. L'Italia del dopo benessere”*
- 28)** Silvia Avallone, *“Acciaio”*, cit p 20
- 29)** S. Avallone, op cit, p 24-25
- 30)** S. Avallone, op cit, p 320
- 31)** S. Avallone, op cit, p 342-343
- 32)** S. Avallone, op cit, p 352